

LORENZO LESTI, PATRIOTA, IL SUO TEMPO E LA PROCESSURA
ANCONITANA DI PIÙ DELITTI

Nicola Sbano

Lorenzo Lesti, patriota,
il suo tempo e la processura
Anconitana di più delitti

il lavoro editoriale

© Copyright 2016
by il lavoro editoriale (Progetti Editoriali srl)
casella postale 297 - 60100 Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

Isbn 9788876638169

Dedico questo lavoro al mio nipotino Nicola.

Rivolgo il mio pensiero alla cara memoria di mia sorella Vanda
e di chi non c'è più

INDIRIZZO DI SALUTO

Quando sono stato informato da Nicola Sbano, socio corrispondente della Deputazione, della ricerca che intendeva fare sul procuratore Lorenzo Lesti, ho subito incoraggiato l'iniziativa perché ritenevo che Nicola fosse la persona "giusta", per la sua formazione giuridica, per gli studi sull'avvocatura, per il grande interesse per la storia ed in particolare per la storia del Risorgimento, per affrontare la laboriosa analisi delle carte processuali conservate dall' Archivio di Stato di Roma e per tentare di rintracciare altra documentazione presso fondi archivistici pubblici e privati da individuare, per ricostruire la lunga vicenda umana, i sacrifici e la passione politica del patriota Lorenzo Lesti, di cui la storiografia forniva deboli tracce.

Posso dire che il lavoro fatto dall'amico e che ho letto con vivo interesse, costituisce un contributo molto importante alla storiografia regionale e nazionale della stagione risorgimentale.

Vorrei scrivere di più ma in questo frangente della mia vita, purtroppo lontano da settimane dal mio tavolo di lavoro, non sono in grado di corrispondere, come avrei avuto piacere di fare, alla richiesta di presentare lo studio su Lorenzo Lesti.

Posso solo aggiungere che per troppo tempo ci siamo accontentati delle poche notizie biografiche fornite da Palermo Giangiacomini e Gualtiero Santini, appassionati studiosi di storia cittadina solo occasionalmente studiosi di storia risorgimentale, che per troppo tempo sono stati lasciati senza seguito i numerosi riferimenti a Lorenzo Lesti fatti dalla migliore storiografia nazionale, penso al grande lavoro degli anni '70 di Franco della Peruta sui rivoluzionari e sui democratici italiani ed alla pubblicazione dei primi anni '80 a cura di Anna Maria Isastia, delle monumentali Memorie di Filippo Spatafora sull'azionismo romano, nel quale anche Lesti, seppure prigioniero a Paliano, riusciva a trovare posto.

Ora di Lesti ne sappiamo molto più di prima e questo può aprire la strada ad altre ricerche. Si andrà quindi oltre le testimonianze finora raccolte presso la Deputazione di Storia Patria per le Marche e di ciò come presidente della Istituzione sono particolarmente lieto.

Non desidero anticipare troppe cose al futuro lettore, ma auspico che chi avrà in mano il libro si lasci trascinare dalla lettura di un testo, solo apparentemente difficile, scritto in maniera inusuale per precisa scelta dell'autore rispettoso non solo del lessico giuridico delle ormai antiche carte giudiziarie consultate (ristretti d'accusa, allegazioni difensive e sentenze), ma, quando possibile, suggestivamente, anche del linguaggio del tempo, ricco di umanità restando nel contempo molto attento alla fedeltà storica della narrazione biografica.

Auguro a Nicola Sbanò il miglior successo ed un proficuo proseguimento dei suoi studi.

Ancona, dicembre 2016.

Gilberto Piccinini

Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche

PREFAZIONE

Nel clima di rinnovato interesse per la storia risorgimentale suscitato dalle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'unificazione nazionale (1861-2011), il presente lavoro di Nicola Sbano colma copiosamente una grave lacuna mettendo a disposizione degli studiosi e dei cultori della materia un'opera di riferimento – per ampiezza del quadro e per esaustività delle fonti consultate – sulle vicende della democrazia mazziniana e garibaldina in Ancona. L'accurata ricostruzione biografica che a sua volta riscatta dall'oblio del tempo la figura del patriota Lorenzo Lesti, tra i primi aderenti alla Giovine Italia nella città adriatica, è infatti un ottimo pretesto per svolgere un'indagine a tutto tondo che dai moti degli anni Trenta giunge sostanzialmente alla presa di Roma.

L'opera punta dichiaratamente all'autosufficienza e quindi non si limita all'illustrazione dei documenti ed alla citazione della pubblicistica, ma fornisce, soprattutto nelle note, ogni informazione di contesto necessaria alla conoscenza del periodo storico considerato. Non si tratta di pedanteria, ma dell'ambizione – invero corroborata da un esito assai felice – di scrivere una pagina di storia patria che solo la naturale discrezione dell'autore vorrebbe regionale.

La vasta e profonda esperienza legale gli dischiude facilmente la consultazione delle voluminose carte poliziesche e processuali, che come sempre si rivelano la documentazione privilegiata della ricerca storica sui moti risorgimentali, da sottoporre naturalmente al vaglio della critica delle fonti. Sbano si orienta mirabilmente nei meandri delle cosiddette "processure" guidando il lettore, come in un romanzo poliziesco, alla scoperta dei particolari più reconditi ed interessanti che possono gettare nuova luce sulle cospirazioni.

Ancona è la prima e vera protagonista di queste pagine nel delinearsi di una tradizione rivoluzionaria cittadina che si volge alla modernità, innervandosi nella realtà portuale, nella pulsante vita mercantile, nel ribellismo popolare che insorge contro l'oppressione pontificia ovvero l'occupazione austriaca. Il lettore viene allora accompagnato per mano a ritrovare i personaggi ed i luoghi del tempo, i

quartieri e i palazzi, con puntuale cura toponomastica, così da restituire un vero e proprio affresco urbano. Ma nulla sarebbe più lontano del facile campanilismo dalla sensibilità dell'autore che, se da un lato si sofferma sull'evoluzione politica della generazione destinata a contribuire generosamente al patriottismo nazionale, non manca di lamentare alcuni limiti strutturali della democrazia anconetana, come il frequente affidarsi a capi forestieri e la non rara indulgenza all'uso della violenza testimoniata ad esempio dalla cosiddetta "anarchia" che agitò l'effimera esperienza della Repubblica romana del 1849.

È proprio nella dimensione cittadina, colta peraltro nel suo rapporto con la circostante campagna, che compie la sua formazione Lorenzo Lesti, nato al pari di Giuseppe Mazzini all'inizio del nuovo secolo e quindi partecipe della medesima temperie romantica di insofferenza per la Restaurazione e di aspirazione alla libertà, all'uguaglianza ed alla fratellanza nell'ottica della nazione italiana, dopo il fallimento dell'età franco-napoleonica. La modesta (ma mai rinnegata) origine familiare, l'occasionale trasferimento in città, l'avvio agli studi umanistici e giuridici offrirono al giovane Lesti la possibilità di crearsi una coscienza politica che maturò presto nel repubblicanesimo, anche per contrasto con la soffocante atmosfera del potere temporale. Non è un caso, d'altra parte, che proprio nelle province romagnole, marchigiane ed umbre dello Stato pontificio – oltre che nella stessa Roma – il mazzinianesimo abbia trovato un radicamento diffuso e profondo, destinato a durare a lungo: l'ideale repubblicano, laico e democratico, si prestava eccezionalmente quale alternativa radicale ad un governo confessionale che restava aggrappato irrimediabilmente all'antico regime.

La via della cospirazione era la sola che si aprisse allora a chi volesse impegnarsi politicamente in un simile regime oscurantista ed illiberale. Lesti la percorrerà integralmente dedicandovi tutta la vita, sin da quando tra i primi pronunciò la formula del giuramento di appartenenza alla Giovine Italia a casa Schelini il primo marzo 1832. Non se ne astenne nemmeno nel duro e prolungato periodo di incarcerazione (1850-1867); la stessa morte lo avrebbe colto – purtroppo solo pochissimo tempo dopo la sospirata liberazione da parte di un governo di cui non era più suddito a seguito dell'annessione delle Marche e dell'Umbria sette anni prima – nel mentre ritessava la tela della rete finalizzata alla liberazione di Roma.

La fine del potere temporale appare in ogni caso l'obiettivo prioritario della democrazia risorgimentale per Lesti ed i suoi amici marchigiani ed umbri, come precondizione dell'unità nazionale inconcepibile senza che Roma sia la capitale della nuova Italia. Anche a questo proposito, l'equilibrata penna dell'autore non manca di sfumare la "leggenda nera" che ha accompagnato a lungo l'immagine dello Stato pontificio, almeno per quanto concerne alcuni aspetti del sistema giudiziario ed amministrativo e soprattutto alcune figure di illuminati riformatori destinati però ad essere sempre surclassati dalla forza preponderante della conservazione dello *status quo*, fatta salva la pausa del biennio costituzionale di Pio IX di cui anche il Lesti poté

valersi per un'effimera amnistia che gli consentì il rientro in patria dopo un ultradecennale esilio, ma non gli evitò la condanna e la prigionia dopo i moti del 1848-49.

La minuziosa e caparbia ricostruzione della biografia di Lesti, per la prima volta tentata pur nei limiti della documentazione disponibile, consente anche di collocare meglio quella che sinora era stata la principale ragione di notorietà del patriota anconetano, e cioè una lettera indirizzata a Mazzini dall'esilio parigino nel febbraio 1841, che era stata letta quasi come una sorta di addio politico, dal momento che vi si affermava che "non si può tenere al modo di esistere quanto all'esistenza stessa". Insomma, una chiara anteposizione dell'obiettivo dell'Unità rispetto a quello della Repubblica, anticipando in un certo senso quella che sarebbe stata poi la più lacerante linea di frattura interna al movimento mazziniano. Il rapporto personale con Mazzini era comunque destinato a non essere più recuperato, essendo ben nota l'intransigenza del Genovese. Tuttavia, la successiva vita del Lesti, il suo costante attaccamento alla causa democratica, la sua tenacia cospirativa, la sua arguta denuncia del conformismo – anche nel suo campo – affidata ai versi satirici composti in carcere stanno a dimostrare di una passione politica né doma né accondiscendente che ha deciso di vivere la detenzione praticamente a vita come un vero e proprio martirio per la causa.

Eppure, anche l'encomiabile scavo archivistico dell'autore non ha permesso di sciogliere il perché della mancata accettazione del Lesti nel circolo repubblicano al suo ritorno in città dall'esilio e quindi della sua assenza sostanziale nelle vicende della Repubblica Romana, di cui pure finì per essere una "vittima sacrificale" in occasione delle persecuzioni pontificie che gli costarono ben diciassette anni di prigionia. Una tessera del mosaico sembra mancare, anche se lo stesso Lesti adombra nelle sue lettere, di tanto in tanto, la presenza di un oscuro nemico dedito alla calunnia! La storia dei movimenti cospirativi è inevitabilmente disseminata di simili zone d'ombra che non ne sminuiscono in ogni caso il significato patriottico.

Questo poderoso lavoro, frutto al tempo stesso di passione etica e di rigore storico, conferma pienamente la continuità diretta dei moti della Giovine Italia a partire dagli anni Trenta, delle rivoluzioni del 1848-49 e della Repubblica Romana con il raggiungimento dell'unità nazionale nel 1860, che non avrebbe potuto compiersi se si fosse spezzato, cedendo alle persecuzioni, il filo rosso del patriottismo. Un esito peraltro che lo stesso Lesti aveva quasi preconizzato nella già menzionata lettera che gli sarebbe costata la diffidenza di Mazzini. Quella "grande stagione di civiltà del nostro Paese" – che fu il Risorgimento – ancora oggi ci parla il linguaggio del rinnovamento morale e potrebbe darci l'energia necessaria – come auspica Nicola Sbrana – per "respingere l'idea del ripiegamento e del declino che non crede nel futuro". Parole che sarebbero piaciute a Lorenzo Lesti. Ma anche a Giuseppe Mazzini!

Mario di Napoli

Presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana

Prolegomeni ossia note preliminari ad una biografia risorgimentale

Due parole su come è nata l'idea di questo lavoro.

Nel giugno del 2003 si tenne ad Ancona il congresso dell'Associazione Mazziniana Italiana e questa parve agli amici l'occasione giusta per apporre sul prospetto del palazzo di piazza del Plebiscito, numero civico 17, in cui abitavano i coniugi Domenico ed Albina Schelini, una lapide commemorativa della fondazione della Congrega della *Giovine Italia*, avvenuta in casa loro il 1 marzo del 1832. Si pensò interessante anche indicare i nomi degli iniziatori forniti da uno degli amici, e tra questi se ne scelsero sei (Giovanni Bonarelli, Ferdinando Cresci, Camillo Meloni, Giorgio Pichi, Nicola Ricciotti, Carlo Saltara) ritenuti più importanti degli altri. Pur nella sopravvenuta perplessità che si rischiava un errore od una omissione, la lapide, ormai fatta fare, il 22 giugno veniva collocata e scoperta con una piccola cerimonia.

Non dimenticai però il dubbio che era insorto.

Vari anni dopo, entrato in una fase della vita che consentiva di aver un po' più di tempo per ricerche e studi, dopo qualche approfondimento constatai che era stato trascurato dagli studiosi Lorenzo Lesti, proprio il personaggio più significativo assieme a Carlo Faiani, del repubblicanesimo mazziniano anconitano, pre e postunitario. Costatai anche che sul movimento mazziniano e risorgimentale preunitario gli studi non abbondavano, mentre più ricca era la letteratura postunitaria.

Mi venne così l'idea di fermare in un quaderno le informazioni che avevo raccolte presso l'Archivio di Stato di Roma, nel 2011, visionando le carte contenute nelle buste 202 e 203 del primo processo incardinato dopo gli arresti del 1833 contro Lorenzo, libero e contumace ed i tre complici Galletti, Salvatori e Schelini, detenuti, e del secondo processo del 1850 contro Lorenzo e due altri coimputati, Giannini e Morici, titolato *Ancona od Anconitana di più delitti*, tutti e tre incarcerati a Santa Palazia nel 1850.

All'epoca, di Lesti conoscevo solo la importante lettera politica del 22 febbraio 1841 scritta a Parigi a Giuseppe Lamberti, segretario della Congrega Centrale di Francia della *Giovine Italia*, ma in realtà rivolta a Mazzini; sempre a Roma presi

visione e copia di una seconda lettera, pure interessantissima e pure politica, scritta ad Ancona in data 16 gennaio 1849, indirizzata ai Fratelli del Circolo popolare di Ancona, fortunatamente rimasta spillata alla sentenza a carico di Lorenzo emessa il 17 dicembre 1851.

I due documenti epistolari e i Ristretti dei due processi celebrati a suo carico, mi suggerirono subito che Lesti era stato un uomo di prim'ordine e patriota purissimo e che valeva la pena cercare altre notizie e testimonianze della sua vita per aver conferma di quella che era una prima impressione. A scrivere una biografia non pensavo, non sapendo se i lasciti del personaggio consentissero un lavoro biografico di qualche ampiezza; era difatti molto flebile la speranza di trovare altro, visto che il personaggio aveva trascorso tredici anni in esilio a Parigi, dal 1833 al 1846, e poi quasi diciotto in carcere, dal gennaio 1850 all'agosto 1867. Leggevo che era stato trattato dai cultori di storia della città del passato in termini elogiativi, ma in poche righe e che anche lo scrittore più prodigo di ammirazione, Carisio Ciavarini, ben poco aveva riferito sulla sua vita pur avendo avuto rapporti d'amicizia con il figlio di Lorenzo Lesti, Enrico, stimatissimo docente ed intellettuale militante della città, morto nel 1883, fonte di notizie rimasta non sfruttata essendo gli storici dell'epoca talvolta maldestri nella acquisizione e conservazione di memorie.

Dopo aver avviato una prima ricerca delle tracce lasciate da Lesti, mi sono avveduto che dovevo ristudiare il Risorgimento nazionale ed anconitano perché la scarsità di testimonianze e di materiali imponeva attenzione ancora maggiore nel trattare le vicende storiche vissute dal personaggio, non bene lumeggiate dalla scarsa letteratura edita. Dovevo anche rileggere Mazzini, straordinaria esperienza, gli storici più importanti ed anche gli *Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria.

In appresso ho tratto altre informazioni dall'epistolario ricompreso nel Protocollo della corrispondenza della Congrega Centrale di Francia redatto da Giuseppe Lamberti. Solo più tardi ho potuto leggere il pochissimo che si era salvato dal suo archivio, costituito null'altro che da due lettere alla moglie inviate dal forte di Paliano ove era detenuto, del 30 agosto 1854 e del 7 gennaio 1855, una lettera del 1851 ad un amico per ringraziarlo delle premure riservate alla famiglia scritta a Santa Palazia, due lettere della moglie, una rivolta alla Sagra Consulta e l'altra al commissario governativo Lorenzo Valerio, una lettera di protesta del figlio Enrico alla Sagra Consulta; questo è tutto. Altri apporti informativi interessanti sono stati dati poi da *Lettere al Cardinale Antonelli* di Pietro Ripari, compagno di prigionia a Paliano e da *Le Memorie* di Filippo Spatafora sulle congiure del Comitato d'Azione Romano nelle quali inaspettatamente appare coinvolto Lesti, seppure detenuto. Vi è stata infine la felice scoperta, quasi *in extremis* – estate 2015 –, del Fondo Fratini Alberti conservato dall'Archivio di Stato di Terni, dovuta alla felicissima segnalazione ricevuta dall'amico Andrea Giardi, come molti mazziniani attento cultore di storia patria e concittadino di Federico Fratini, compagno di carcere di Lorenzo per molti anni. Ho così acquisito copia di sei lettere tra Enrico Lesti, figlio di Lorenzo,

ed Augusto Fratini, fratello di Federico, sei lettere di Lorenzo a Federico che vanno dal 20 agosto al 9 di ottobre del 1867, quattro lettere di Enrico a Federico scambiate dopo la morte di Lorenzo, l'ultima del 1871 in occasione degli sponsali fra Federico Fratini ed Erminia Petroni. Questo documentale ha consentito di conoscere ancor meglio la vicenda umana e patriottica di Lorenzo e di partecipare con più intensa immediatezza all'ultimo scorcio della sua vita. Dal Fondo Fratini Alberti ho infine potuto acquisire uno scritto poetico di Lorenzo intitolato *Formola della religione naturale* composto a S. Palazia nel 1851, mentre presso il Fondo Martini conservato dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma ho rinvenuto un complesso e dolente scritto intitolato *Testamento Militare di Madama Libertà scritto in un sabato di passione dal procuratore Lorenzo Lesti per comandamento della medesima che si sentiva gravemente incomodata*, costituito da finte disposizioni testamentarie, da un lungo codicillo e da Annotazioni, in un insieme non di facile comprensione facendo riferimento a fatti, a situazioni e a personaggi non conosciuti. Il Fondo Comandini conservato dalla Biblioteca Malatestiana di Cesena, diversamente, non ha fatto emergere informazioni diverse ed ulteriori a quelle contenute nelle *Memorie* di Federico Comandini, né lettere.

Dopo aver riempito un certo numero di pagine e dopo oltre quattro anni di ricerche che era stato necessario allargare al "suo tempo", è parso che il loro insieme restituiva a Lorenzo Lesti un profilo sufficientemente rispondente al vero e più adeguato al merito del patriota che molto più di altri ha dato per l'Unità del Paese. A parte chi ha perso la vita, non si vede chi più di lui nella nostra regione abbia immolato l'intera esistenza all'ideale, né si vede quale altro anconitano abbia avuto più di Lorenzo le stimmate del rivoluzionario combattente e del potenziale capo politico della città. Ricordiamo che la Maestranza Carbonara di Ancona, dei Papis, Peona, Passano, Cellini, Riva, Castellano, dispersasi nelle segrete pontificie dopo il 1817, non vedeva anconitani di nascita, che forestieri erano Armandi, Sercognani e Zucchi protagonisti ad Ancona nella rivoluzione 1831, che pure forestieri erano Ricciotti e Meloni, tra i fondatori della Congrega di Ancona della *Giovine Italia* e promotori della *Colonna Mobile* (1832), e i più importanti mercanti ed industriali operanti nell'economia e nelle istituzioni cittadine – Giunta, Consiglio comunale, Camera e Tribunale di commercio, banche etc. – da Casaretto a Beretta, Dinner, Euzeby, Plover, etc. ...; parimenti forestieri erano tutti i capi politici e militari del 1849, da Felice Orsini a Camillo Giuseppe Mattioli, sino a Livio Zambeccari, a Giovanni Gervasoni e al giovane ufficiale Gaspard Latour e gli intellettuali, come ad esempio il medico e giornalista Benedetto Monti. Possiamo aggiungere che l'imprenditoria più vivace della città vedeva attivo un gruppetto di uomini d'affari ebrei (Almagià, Servadio, Ascoli, Vivanti, Viterbo e altri), nati ad Ancona ma ancora non integrati nella società cittadina.

Alla incapacità della città di esprimere una classe di comando importante nata

nella città, si accompagna il numero limitato di patrioti militanti – poche decine di unità in quasi cinquantanni di Risorgimento –, anche se non si deve dimenticare che ad Ancona, oltre a Lorenzo Lesti, vi sono stati altri patrioti da onorare con riguardo, come Pio Sampaolesi, Carlo Faiani, Antonio Elia, Antonio Giannelli, Tommaso Galletti e Carlo Osmani. Non si vedono però i capi del liberalismo e poi del partito democratico ed azionista, mancanza diffusa anche in altre città ma meno che ad Ancona, deplorata da Mazzini nelle *Note Autobiografiche* scrivendo: “...Non mancò il popolo dei congiurati, mancarono col popolo i capi”. Scriverà ancora Mazzini nella lettera del 22 febbraio diretta all’*Eco delle Province*: “... Ho l’anima amara, ma di dolore, non di rimorso. La fede che scaldava ventiquattr’anni addietro di un sorriso d’entusiasmo la mia giovinezza, splende ora più che mai, stella eterna dell’anima, davanti a’ miei occhi. Non la rinneghino i giovani. Non la rinnegherà un popolo che fatto superiore ai mezzi intelletti d’una classe che dovrebbe guidare ...”. Il Maestro esponeva giudizi severi sulla classe borghese “letterante”, ma prigioniera dei “vizi di pedanteria dottrinale, di dissenso fra pensiero ed azione, d’inerzia che sostituisce la fiducia paziente nella forza degli eventi al compimento del dovere ...” ed incapace di esprimere una dirigenza politica.

Essendo questo scritto comunque destinato ad esser conservato, pubblicato o no che sia, paiono necessari alcuni avvertimenti.

I fatti storici vissuti da Lesti sono ormai dimenticati e forse mai conosciuti anche dalle persone di buona cultura generale; la narrazione, senza alcuna iniziale intenzione, si è estesa così all’epoca vissuta dal protagonista dello studio per meglio contestualizzare la sua *istoria* personale e politica. L’operazione di ricostruzione cronologica compiuta ha però fatto sì che vi sono pagine e capitoli in cui egli compare poco non avendosi di lui notizie; non si potevano però lasciare spazi temporali del tutto vuoti, né trascurare le vicissitudini storiche che hanno resa tormentata la strada verso l’Unità e l’Indipendenza e piagato la vita di Lesti. Vi sono perciò capitoli, specie quelli iniziali ed anche quelli incentrati su vicende cittadine di grande empietà, come i capitoli sull’anarchia del 1832, sulle riforme di Pio IX, sull’anarchia del 1849 e sull’assedio, nei quali il Nostro è scarsamente citato, ma non perché era stato distratto od indifferente, ma perché la presenza nella memoria storica segue spesso percorsi imprevedibili.

Di qui la scelta di ritenere consentito, con accettazione del rischio della operazione che può non essere condivisibile, cercare di intuire fatti, pensieri ed emozioni attendibilmente riferibili al biografato in certe situazioni di vita, non per scrivere un romanzo storico, cosa mai pensata, ma per dare continuità alla narrazione biografica, attento peraltro a rendere riconoscibile dal lettore quello che costituisce ricostruzione/integrazione del biografo. È parso indispensabile bilanciare questa aleatoria operazione, ripetuta pochissime volte e ogni volta per pochissime pagine, dalla più accorta prudenza e dal fedele rispetto, nella riproposizione delle vicende storiche in cui Lorenzo si era ritrovato, da protagonista o da vittima o da spettatore,

della verità storica, come se si stesse scrivendo un lavoro strettamente scientifico. La scelta compiuta è parsa uno dei modi possibili per dare maggiore continuità alla rappresentazione della esistenza di Lorenzo, che è lontanissima dal nostro tempo, recuperabile solo facilitandone la riproposizione.

Altri avvertimenti: il lettore troverà che qualche volta sono adoperate parole che appartengono all'epoca dei fatti narrati, ad esempio sopra si è usato il termine "promovitore" preso di peso dal linguaggio scritto dell'Ottocento, preferito a "promotore" usato oggi, ma che sa di finanza o di affari; non si tratta né di errori né di civetteria letteraria. È sembrato che, trattando di persone e fatti che sono dell' '800, erano impiegabili parole che, senza disturbare, si legano ad essi in modo linguisticamente coerente. Le note forse dovevano esser di meno trattandosi di un lavoro biografico e non didattico e neppure destinato a valere come opera curriculare per ovvie ragioni anagrafiche, ma il titolo del quaderno evoca anche "il tempo" della vita di Lorenzo, in chiave sociale e politica. Si è ritenuto perciò che le note, almeno in gran parte, come possono talvolta spolverare la memoria del lettore attrezzato, talaltra arricchirla, così possono essere occasione per vedere da vicino, oltre che taluni personaggi eccezionali ma poco conosciuti, la più grande vicenda politica vissuta coralmemente dal nostro Paese ed anche la storia dello Stato della Chiesa, ignorata quasi da tutti sebbene anche l'assurdo potere temporale ecclesiastico sia storia italiana e solo italiana, tessuta in gran prevalenza da italiani dell'alto clero. Nessuna intenzione didattica, ripeto, ma ricerca della autosufficienza del libro che non deve costringere il lettore ad andare all'esterno per trovare informazioni sull'evento e sui nomi citati. Ed ancora: sapendosi che le note non devono essere il secondo testo del libro, si è stati attenti a riversare nelle stesse, oltre che riferimenti bibliografici, solo le notizie che non potevano trovare posto nella narrazione, ma ritenute utili al lettore ove interessato.

Chi scrive sicuramente non ha letto o riletto tutto quello che avrebbe dovuto sul Risorgimento in generale e sulla storia del Risorgimento ad Ancona e nelle Marche, né ha fatto ricerche in tutti gli scaffali accessibili, né, soprattutto, ha potuto avere a portata di mano molte delle opere che interessavano il lavoro – la difficoltà è stata solo in parte attenuata accedendo ad archivi e biblioteche di altre città o ricorrendo al prestito interbibliotecario o privato quando possibile nonché da quanto è offerto in lettura dalle grandiose librerie digitali delle università americane, letti tramite questa opportunità ad esempio *Le lettere al Cardinale Antonelli* di Ripari, *Fatti Atroci* di Anonimo, *Le carceri di Paliano* di Anonimo etc. –, ma uno sforzo di conoscenza è stato purtuttavia compiuto. Orbene riguardando la storiografia regionale, si deve esprimere stupore per il limitato numero di storici e di cultori di storia che prima dell'unità o in età postunitaria o nei primi tre decenni del '900, hanno preso a cuore il Risorgimento ed i suoi artefici, sebbene il Risorgimento dell'Italia debba considerarsi opera dell'Italia, come scriveva Gioacchino Volpe. Questo vale soprattutto per

le prime due fasi del Risorgimento, quello carbonaro che va dal 1815 al 1831 e per quello mazziniano che va, per personale parere, dal 1832 al 1857, chiusosi con la spedizione di Carlo Pisacane. Più abbondante è la letteratura sull'Impresa dei Mille che sarà il centro glorioso della terza stagione Risorgimentale, quella garibaldina, che finirà però molto presto, ad Aspromonte, nel 1862. Poi verrà la quarta stagione, savoiarda, diplomatica e militare, che è altra cosa rispetto alle precedenti, che si chiuderà nel 1870 con la presa di Roma dalle mani di un Papa Re sempre più dissennato, altro che beato.

Dopo lo sforzo di conoscenza fatto, è difficile non constatare come la storia del Risorgimento, che sappiamo esser stato una grande stagione della civiltà del nostro Paese durata oltre mezzo secolo con la partecipazione di migliaia di uomini e centinaia di donne d'ogni ceto sociale, offra ancora paesaggi inesplorati, o male esplorati, e tanti personaggi non conosciuti, perché gli studi fatti e gli scritti che ne sono discesi, per quanto non da poco, non sono stati sufficienti. Ad aggravare le cose è avvenuto, come di solito avviene, che sono stati esaltati i momenti e gli uomini che si prestavano alla retorica patriottica del Risorgimento sabauda e ne sono stati oscurati o nascosti altri, senza una reale giustificazione storico-scientifica. Studiosi di valore hanno già rilevato questa aporia che contiene il rischio della manipolazione anche inconsapevole o della semplificazione, operazioni queste sempre azzardate, essendo la storia per sua natura complessa ed obbligata alla imparzialità dovendo risolvere il problema della memoria da preservare che vuole trattate allo stesso modo, oggi, sia le forze di minoranza che di maggioranza e, per ieri, nel caso del Risorgimento, sia i Padri della Patria sia i patrioti che si sono sacrificati restando nell'ombra.

Riguardando le Marche si rileva che nella prima parte del secolo XIX, sino cioè agli anni '40, gli scritti editi sulle prime due stagioni risorgimentali e in particolare sui patrioti marchigiani che le avevano vissute, sono stati rari, talvolta non di rilievo e tal'altra volta provenienti da poligrafi non di sicura affidabilità stando al giudizio dagli storici di epoca successiva. Assenti sono state le biografie di qualche profondità, per non parlare delle autobiografie che non troviamo neppure nella forma dell'autocelebrazione. Scarsi anche gli studi sulle organizzazioni sociali di impronta patriottica che hanno animato il Risorgimento ed aperto la strada alla politica ed alla formazione dello Stato Unitario ed alla storia delle idee. Solo più tardi verrà il momento delle emozioni prodotte dalla riscoperta della storia, della letteratura e dell'arte italiana, della nascita dell'amore per la patria, del senso della nazione, dei sogni di libertà e di indipendenza, dell'accettazione del martirio e della nuova missione della storia che non doveva solo riguardare il passato remoto ma anche lo studio del passato più recente se non della contemporaneità.

Vi erano fatti di grande empito da illustrare e uomini da celebrare e le emozioni che venivano vissute facevano emergere il convincimento che, federativa od unitaria, l'Italia sarebbe stata fatta e che gli avvenimenti e gli uomini che partecipavano

ad essi, erano di grande importanza storica perché costitutivi di un nuovo assetto politico ed istituzionale che aveva bisogno per radicarsi di una memoria comune dell'intero percorso compiuto. Anche il necrologio/elogio, la *laudatio* di reminiscenza universitaria, serviva ad avviare un orientamento storiografico nuovo anche se elementare. Possiamo ricordare come anticipatore di questo indirizzo, a quel tempo anche coraggioso, visto il dedicatario, il canonico e patriota Raffaele Martelli con il suo *Elogio di Carlo Faiani* del 1846, *La narrazione degli onori funebri alla memoria di Carlo Faiani* (1847) e sempre di Martelli il *Necrologio di alcuni giovani militi del Battaglione universitario romano* (1848).

Non era però questo genere di scritti che poteva tramandare la stagione risorgimentale pre-unitaria, letterariamente rimasta, nella rappresentazione del Paese, in seconda fila, salvo poche eccezioni come Silvio Pellico e Santorre di Santa Rosa. Una spiegazione di questo ripiegamento va cercata: la Destra, al governo dal 1861, di fronte all'Europa si era trovata alle prese con autentiche tragedie nazionali come il brigantaggio (1861-1864) che dava del giovanissimo Stato una immagine desolante, come la cifra del debito pubblico, come il divario fra nord e sud percepito, anche se con molte forzature, come una divaricazione del Paese. Si aggiungevano sul piano politico l'avventura di Garibaldi fermata ad Aspromonte (1862), la Questione Romana che si sapeva irrisolvibile finché Napoleone III sarebbe restato Imperatore, la sciagurata convenzione con la Francia del settembre 1864. Queste mortificanti ferite erano rese brucianti dal sale delle sconfitte di Lissa e di Custoza (1866) che erano il segno della debolezza del Paese e della vicenda di Mentana (1867), strascico dell'insipienza della disastrosa classe militare sabauda nella gestione dell'apporto dei volontari garibaldini nella terza guerra contro l'Austria. Può perciò essere che si sia diffuso il convincimento che non fosse consentibile alcuna retorica risorgimentale, per il timore che di questa ne avrebbe tratto vantaggio la Sinistra repubblicana, radicale e democratica che non la sponda governativa, e che questi pensieri notturni abbiano rallentato gli studi di storia allora contemporanea, indirizzando gli interessi verso la più sicura storia antica.

Solo anni dopo l'Unità d'Italia venivano editi altri necrologi ed opuscoli con medaglioni di personaggi, ancora prevalentemente di carattere affettivo e familiare, fra questi ad esempio il *Necrologio di Lorenzo Lesti* di Augusto Piccinini del 1867, di *Carlo Rinaldini* di Carisio Ciavarini, *Carme cittadino* del poeta Filippo Barattani dello stesso anno, gli *Appunti biografici su Angelo Pichi* di Mario Rinaldini del 1883 e qualche altro simile.

Oltre a questa produzione, quasi tutta priva di spessore perché composta da lavori modestamente evocativi importanti solo nel loro insieme, venivano editi studi di carattere più generale come, fra gli altri, *Il Governo pontificio e lo stato romano* del poligrafo Achille Gennarelli (1860), *Gli ultimi rivolgimenti italiani* di F.A. Gualterio del 1861, il *Sommario storico di Ancona* di Carisio Ciavarini del 1867, *La capitolazione di Ancona, notizie e documenti* di Cesare Facchini del 1884 e qualche altro, opere che

non sono sufficienti a dare equilibrio alla letteratura storica edita rispetto alla rilevanza del tema nella storia d'Italia ed in quella dell'Europa intera, ma che ampliano l'informazione storica.

Prima della chiusura del XIX secolo e dopo la costituzione della Deputazione di Storia Patria delle Marche (1890), veniva pubblicato il libro *Le Marche. Ricordanze* di Gaspare Finali (1896) che metteva a fuoco i primi passi dell'Unità d'Italia nelle Marche. È stato probabilmente questo libro proveniente da un politico che era stato collaboratore di Lorenzo Valerio e che più tardi sarà presidente del consiglio dei ministri incaricato, a suggerire la necessità di approfondire la conoscenza dell'intero secolo appena trascorso e di illustrarla in modo non municipalistico. Nello stesso anno usciva l'opuscolo *Le scuole notturne di Carlo Faiani - Noterelle storiche* di Mario Rinaldini gettando una pur flebile luce su una iniziativa sociale ed educativa allora rara, mazziniana nel profondo. Nel volgere di pochi anni si aveva una sequenza di lavori storici di rilievo, pur di contenuta dimensione, come *Sette, Cospirazioni e Cospiratori all'indomani della Restaurazione* del maceratese Domenico Spadoni (1904), come *Settantanni di patriottismo marchigiano* (1910), come *Il tentativo rivoluzionario marchigiano del 1817* (1912) ed ancora *Il governo pontificio ed i primi processi carbonici marchigiani* (1915), sempre dello stesso e, con coautore il fratello Giovanni, *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento italiano* (1920), opere di profondità, preziose anche se segnate dal tempo e frutto di un pregevole sforzo di ricomposizione degli eventi e dei movimenti politici, anche se quasi mai concentrato sui personaggi quali erano nel loro tempo e in nome di quale pensiero. Di altro taglio, ma meritevoli di essere ricordati sono i libri *Il decennio di occupazione austriaca di Ancona del 1849* dell'avvocato Enea Costantini (1916), *Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto* dell'avvocato lauretano Lionello Marini (1911), *Il Diario dell'assedio di Ancona del 1849* di Gualtiero Santini (1924). A fianco di queste opere più complesse conservava la sua fertilità la letteratura minore e tra questa possiamo citare *In ricordo del patriota Domenico Buglioni* di Annibale Angelucci editore Gustavo Morelli (1900) e quindi *Giuseppe Zamboni* (1902), *Antonio Elia, martire anconitano* (1907), *I Cairoli anconitani, Francesco e Alessandro Archibugi* (1913), *Tre patrioti: Faiani, Giannelli, Buglioni del '30 tutti di Palermo* Giangiacomi, l'autore più prolifico, scrittore anche di *Storia di Ancona* (1923), opera ricca di notizie purtroppo riversate nella confusione più incredibile e senza alcun riferimento alle fonti. Di Michele Maroni, avvocato come Costantini e Marini, va ricordato *Achille Paggi, patriota anconitano* (1908) e il necrologio di *Ercole Roselli*, di poche pagine, apparso sulla rivista *Archivio Marchigiano del Risorgimento*, n. 1 del 1906 diretta da Ernesto Spadolini e da Luigi Mancini. Altri opuscoli ed articoli giornalistici hanno riguardato *Niccola Farinelli* ricordato da Carlo Rinaldini, *Zeffarino Ilario Pulini*, anconitano rientrato dalle Americhe ove era emigrato per morire anch'egli a difesa di Roma, commemorato da Gualtiero Santini tardivamente (1961).

Questa letteratura realizzava probabilmente la spinta proveniente dalla Deputa-

zione, anche se per gli studiosi cui ad essa facevano capo il richiamo della storia antica era vincente rispetto all'interesse per lo studio e la conservazione della memoria della contemporaneità e di quanto l'aveva immediatamente preceduta. Nonostante il bisogno di esaltare gli uomini e le generazioni del Risorgimento nella letteratura storica marchigiana del primo '900 non comparivano monografie di ampio respiro dedicate ad un singolo patriota risorgimentale, scavato e messo in luce nel suo contesto. L'unica eccezione è costituita da quella su *Girolamo Simoncelli*, opera di un altro avvocato, Augusto Bonopera, senigalliese come l'eroe martire, deputato repubblicano nelle XXIII legislatura, autore di una ricerca documentale allora inusitata o almeno non frequente.

Anche se l'elencazione degli scritti editi sopra riportata è ben lungi dall'essere esauriente e che va integrata quanto meno con quanto fa parte dei volumi *Atti e Memorie* editi dalla Deputazione di Storia Patria delle Marche, deve convenirsi come il bilancio complessivo sia buono o più che buono, ma non concluso e perciò non del tutto soddisfacente come ha commentato dal suo punto di vista uno storico del Risorgimento come Giuseppe Monsagrati nella relazione letta alle celebrazioni (1990) del Centenario della fondazione delle Deputazioni. Pensiamo che proprio questo ritardo dovuto alle ragioni che abbiamo sopra accennato, non isolato in Italia, abbia suggerito la costituzione dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (1935), primo presidente un maestro come Alberto M. Ghisalberti, fondendo la Società Nazionale per la storia del Risorgimento con il Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, organismi nati nel 1906, dopo alcuni decenni dalla presa di Porta Pia.

Successivamente, prima e dopo la seconda guerra mondiale, sui protagonisti del nostro Risorgimento è calato un lungo silenzio, infinito per una disciplina come la storia patria.

Finalmente è venuto il momento di percepire segnali positivi e a queste nuove sensazioni si devono le pagine che precedono scritte non per l'intenzione di fare la storia della storiografia marchigiana, ma solo per mettere meglio in luce quanto è avvenuto negli ultimi quindici anni circa, nei quali si sono viste pubblicate scrupolose monografie, ognuna finalmente superiore a cento pagine ed oltre, su personaggi del Risorgimento marchigiano. L'interesse che ha mosso questa produzione è di grande significato. Non solo dà nutrimento alla nostra identità con la migliore conoscenza della storia patria, ma è anche lo strumento per respingere l'idea del ripiegamento e del declino che non crede nel futuro che si sta insinuando nella nostra società e la convinzione strisciante che si è figli di una antica civiltà e di una cultura irrimediabilmente invecchiate e svuotate di energia che stanno precipitando in una decadenza dissolutrice. Se i nuovi studi stanno assolvendo a questa funzione salvifica, anche a rischio di qualche omissione credo che sia d'obbligo ricordare questi apprezzabili lavori *Antonio Giannelli* di Michele Millozzi (2004), *Lorenzo Bucci* di Lucio Febo (2010), *Giovan Battista Nicolini* in *Il Risorgimento a Serra de'Conti* di Virginio

Villani (2012), *Il caso Corsi* di Giulio Rufo Clerici (2012), *Girolamo Simoncelli*, patriota infelice in vita ma fortunato nella morte essendo pochi i Martiri che hanno avuto nella loro città così fedele ed affezionata memoria, di Marco Severini (2008). A questi possono aggiungersi la ristampa del libro di Bonopera su *Simoncelli* a cura di Luana Montesi (2006), lo studio *Giovan Battista Ferri* di Mario Cignoni (1992) promosso dalla storica Società Operaia di Porto San Giorgio. John Kinder, studioso australiano che oltre a dimostrare come si può studiare storia e fare ricerche a migliaia chilometri di lontananza, ci ha proposto il ricordo di *Raffaele Martelli*, sacerdote e patriota anconitano emigrato in Australia nel 1853, apparso in un lavoro collettaneo curato da Marco Severini intitolato *Viaggi e viaggiatori nell'800*, edito nel 2013, nonché i lavori dello stesso studioso *La Repubblica Romana* (2011), esaminata da più angolazioni, *Le Marche e L'Unità d'Italia* (2010) ed il *Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche* (2012). Pure da ricordare la ristampa (2003) del libriccino di Gualtiero Santini su *La Giovine Italia in Ancona*, edito per la prima volta ottanta anni prima e la riproposizione di Pietro Ferretti, interessante personalità risorgimentale che la sua città ignora completamente, nel *Dizionario Biografico degli Italiani - Treccani* (1997), da parte di uno storico importante come Giuseppe Monsagrati. L'eccellente scheda biografica ha come precedenti la commemorazione di Massimo D'Azeglio apparsa su *La Gazzetta piemontese* dal 20 al 28 maggio 1858, scritto poi ripubblicato con il titolo *Studi sul carattere e sugli atti di Pietro Ferretti* successivamente ricompreso da M. De Rubris negli *Scritti e discorsi politici di d'Azeglio* (1938) e la monografia *Il conte Pietro Ferretti da alcune note autobiografiche con cenno ai fratelli Gabriele e Cristoforo* di Domenico Spadoni, pubblicato ne *Il Risorgimento Italiano* del 1909.

Tutti i più recenti lavori qui richiamati e gli altri di eguale indirizzo, paiono collocarsi sulla linea che facendo tesoro di quanto seminato dalla ricerca revisionista, si occupa delle biografie e degli aspetti simbolici del Risorgimento; la macrostoria risorgimentale è conosciuta e studiata da molti anni, ma appare indispensabile integrarne la conoscenza con lo studio delle "storie" che hanno dato anima e sangue al movimento patriottico e che perciò possono farlo conoscere più da vicino per interpretarlo più acutamente, dato che non può essere inteso semplicemente come movimento per l'unità nazionale e per la liberazione dallo straniero, ma, come insegnano i grandi Maestri, più complessamente, come momento di rinnovamento morale, di rinascita della coscienza nazionale, di partecipazione alla storia d'Europa. Questo metodo storiografico basato su la *petite histoire*, felicemente sperimentato, consente di coniugare storie personali, storia sociale e storia politica, e di ricostruire e di rileggere più compiutamente i grandi eventi di storia, cioè il contesto cui il titolo di questo lavoro si richiama.

Questo libro si colloca perciò su un percorso tracciato da rinnovati interessi che andrà sperabilmente proseguito, perché c'è molto ancora da scoprire e da riproporre, senza alcun intendimento celebrativo. Tanto per indicare uno dei vuoti che lacerano la memoria cittadina, è l'assenza di studi biografici approfonditi su Carlo

Faiani, probabilmente il maggior personaggio nella politica e nel sociale dell'intero Risorgimento cittadino, come su Domenico Barilari, nonostante i trentacinque anni di direzione de *Il Lucifero*, uno dei monumenti culturali della città, capo del repubblicanesimo dorico sino al 1904, anno della sua morte, deputato dal 1901, assertore del patriottismo, dell'amore verso il popolo e della fede nel progresso. Si potrebbe anche fare anche il nome di Lorenzo Lesti sino a questo lavoro che, quale che sia l'apprezzamento, colma il vuoto storiografico che ha inghiottito non solo Lui, ma anche l'Anarchia durante la Repubblica e l'Assedio austriaco, eventi drammatici occorsi nel 1849, a poche settimane di distanza, mai all'attenzione degli storici del Risorgimento per l'insufficiente vocalità della società marchigiana.

Il silenzio ha nascosto anche la non sufficienza degli studi sulla sponda opposta a quella risorgimentale, che non può essere gettata dalla finestra o lasciata agli studiosi religiosi per quanto egregi. Non mancano difatti personaggi degni di essere conosciuti anche se schierati per devozione e fede dalla parte del potere temporale, talvolta soffrendo. Fra i religiosi capaci di cogliere le ragioni della domanda di emancipazione civile risvegliate dall'apparente liberalismo di Pio IX, deve farsi il nome di Achille Maria Ricci, governatore e monsignor delegato di Ancona – anni 1847-1848-, la cui figura appare di sorprendente patriottismo, purtroppo mai studiata dai cultori di storia concittadini. Altra prolungata e vistosa assenza è quella che ha riguardato Lorenzo Valerio, commissario "piemontese" cui le Marche devono moltissimo, rimesso in luce solo a metà degli anni '60 da Dante Cecchi e poi dal lavoro *L'unificazione nazionale nelle Marche - l'attività del regio commissario Lorenzo Valerio 12 settembre 1860-18 gennaio 1861* di Gabriella Santoncini (2008). Il buio ha inghiottito anche uomini come Tommaso Galletti, Luigi Giannini, Giorgio Schelini, Severiano Fogacci, tanto per citare i "rivoluzionari" che compaiono nel grande lavoro *Mazzini ed i Rivoluzionari italiani* di Franco della Peruta (1974), sebbene la storiografia marchigiana abbia dato pochi contributi. Vi sono stati perciò ritardi e dimenticanze che devono sollecitare studi e ricerche da parte di giovani storici.

Qualche parola sul personaggio che, negli ultimi anni, ha occupato un'ampia quota del mio tempo libero, al netto del mio lavoro professionale e di altri interessi, limitato.

Va detto anzitutto che Lorenzo Lesti, 1802, ha fatto parte della non numerosa generazione di patrioti anconitani nata nei primi anni dell'800, formatasi in età giovanile nelle Baracche carbonare e trovatasi, dopo la rivoluzione del 1831, adulta e pronta ad impegnarsi nella scoperta della politica. Come i suoi amici, aveva avuto il tempo di conoscere le idee di Carlo Bianco de St. Jorioz sulla guerra per bande, riproposta e sublimata dalla nuova pedagogia mazziniana, divorata con trasporto, iniettante fuoco nelle vene, buona per il risveglio dell'amor per la Patria libera ed indipendente, per la formazione della coscienza nazionale unitaria, per la ricerca di

una nuova dimensione dell'agire patriottico ispirata dall'appello finale della circolare del dicembre del 1831, dal motto "ora e sempre" che scavalcava il secolo e dalle parole "... chi è nato col secolo poteva solo intendere e dirigere il secolo. Perciò noi ci volgemo alla gioventù come a quella sola che ha il germe de' suoi futuri destini ...".

Le convinzioni maturate da Lorenzo a trent'anni sono rimaste fermissime, seppure fossero tempi in cui il pensiero politico non abituato alla libertà aveva molte incertezze e fragilità. Si parlava di repubblica ma non si sapeva bene cosa fosse e come dovesse funzionare; i riferimenti forniti dai mazziniani risalivano all'età dei Comuni ed alla Repubblica di Roma antica di Tito Livio. Molti patrioti temevano di osare troppo parlarne perché la repubblica che era stata fatta in Francia dalla grande Rivoluzione, aveva fatto nascere dal suo seno addirittura Napoleone che repubblicano non si era dimostrato. Si parlava di democrazia fumosamente e di costituzioni, troppe: erano concetti e discorsi che si mettevano euforia, ma comunque non erano stati mai praticati. Orbene Lorenzo in questo contesto bollente e confuso è riuscito a trovare la forza per partecipare, nel giro di tre anni circa, al tentativo di secessione rivoluzionaria detta delle Province Unite (1831), alla congiura delle Congreghe delle Marche per accendere la guerriglia sui monti tra Ascoli e Teramo secondo la strategia rivoluzionaria pensata da Mazzini coinvolgente mezza Italia (1833), al tentativo di invasione della Savoia per provocare una rivoluzione contro il Regno di Sardegna (1834), occupando il 1832 alla costituzione della Congrega di Ancona della *Giovine Italia* e a contenere gli eccessi della *Colonna Mobile*.

Fermerà la sua fuga a Parigi nella prima metà del 1834, mentre a Roma era condannato a vita dal Tribunale della Sagra Consulta. Nel 1837 riceverà a Parigi la visita di due giovani anconitani, Carlo Faiani e Cesare Beretta, che sarà feconda. Dopo la ricostituzione della *Giovine Italia*, collaborerà con la *Congrega Centrale di Francia* e con Giuseppe Lamberti, suo segretario e grande italiano. Scriverà a Mazzini una importante lettera politica (1841) già sopra ricordata e continuerà la collaborazione con Lamberti sino al 1845. Seguirà la debolezza della domanda di indulto verso la fine del 1846, per ritornare nella città in cui aveva lasciato la moglie Maria e i giovanissimi figli Vincenzo ed Enrico, già patrioti e cittadini esemplari. Nell'effimero clima festoso della pacificazione introdotta dal Papa "liberale", Lorenzo otterrà persino un importante lavoro pubblico. Rimaneva fuori dalla politica attiva e consociata, finché nel 1849 appariva la prospettiva di uno Stato senza Papa, addirittura repubblicano. Non poteva non vivere questa suggestione restando fuori, relegato in un angolo della città, mentre l'Anarchia cominciava a far scorrere sangue fermata solo da un uomo come Felice Orsini inviato da Mazzini. Chiedeva perciò di essere associato al Circolo popolare, nel quale il bisogno di repubblica unitaria era solo tiepido come dimostreranno poi i voti dei delegati anconitani alla assemblea costituente di Roma, a riprova della lentezza conservatrice del ceto dei maggiori di allora e della intera città. Ma veniva scaraventato in un angolo dal rifiuto ad accoglierlo. Scriveva la

lettera del 16 gennaio 1849 ai Fratelli, fremente e nobile, continuando a non vedere che chiedeva di aver giudicato il suo onore politico al suo giustiziere. Dopo che Felice Orsini aveva catturato tutti i sicari della lega che avevano insanguinato la città, Lorenzo viveva i giorni dell'assedio austriaco protrattosi dal 24 maggio al 19 giugno, facendo il suo dovere, ma senza galloni e senza visibilità politica. Dopo pochi mesi dalla resa, un articolo de *L'Osservatore Romano* lo additava come direttore della Lega sanguinaria che, in tempo di repubblica, aveva perpetrato in Ancona, in poche settimane, una ventina di assassini, molti ferimenti e molte altre violenze. Veniva arrestato e quindi processato sulla base di un Ristretto d'accusa preconstituito per la sua condanna a morte assieme a due vecchi carbonari, Luigi Giannini ed Antonio Morici pretesi suoi seguaci. Seguiva invece la condanna a venti anni di carcere per il crimine di lesa maestà, vale a dire di tradimento con ribellione; la prova del crimine era data dalla lettera scritta ai Fratelli pochi mesi prima, non si sa da chi consegnata alla Direzione de' processi politici. La sentenza del Tribunale Supremo della Sagra Consulta gli levava però di dosso il sospetto infamante che gli *iniqui* avevano cercato di cucirgli sulla pelle, cioè quella di esser stato l'ispiratore o il mandante dei delitti commessi dai sicari della lega. Seguirà la carcerazione ad Ancona, a Paliano, a Roma, poi ancora a Paliano, l'incontro con Giuseppe Petroni, gigante dell'etica politica e con Federico Fratini, patriota ternano che sarà per Lorenzo come un figlio e con Federico Comandini di Cesena, altro amico caro. In carcere Lorenzo darà la prova del suo "carattere" politico, cioè della sua identità politica, di repubblicano unitario ed intransigente. Collaborerà poi segretamente con il Comitato d'Azione Romano, rifiuterà la liberazione anticipata dalla prigione, nel gennaio del 1865, a sessantatre anni d'età, perché comportante ritrattazioni e promesse che avrebbero smentito il suo passato di militante, gesto, quello del rifiuto, affermativo della sua identità patriottica e gesto morale, intinto di stoicismo. Non aveva saputo che l'anno prima (1864) un *iniquo* repubblicano di Ancona, senza pietà per i quasi quindici anni di relegazione, aveva avvicinato Mazzini e Petroni accusandolo di esser stato direttore dei sanguinari, sebbene assolto da questo delitto dal Tribunale della Consulta. Per sua fortuna Petroni, dall'alto della sua autorità morale, l'aveva difeso scrivendo a Mazzini.

Lorenzo avrà la sua libertà il 13 agosto del 1867, dopo altri due anni ed otto mesi di carcere, per fine pena espiata per diciassette anni ed otto mesi. Un paio di anni prima era stato fortunatamente liberato il compagno di carcere Federico Comandini; a luglio dello stesso 1867 era stato liberato Federico Fratini, per undici anni altro suo compagno di prigionia. La liberazione, senza condizioni, dei due repubblicani unitari, è spiegabile solo con i rumori che il loro caso suscitava in Parlamento e sulla stampa come si vedrà negli ultimi capitoli.

Ritornava a casa abitata solo da Enrico e dal nipotino Leonello, figlio di Vincenzo; Marietta era scomparsa da qualche mese e della sua morte il deputato repubblicano Filippo De Boni aveva dato notizia al Parlamento nella seduta del 25 gen-

naio 1867, indetta per discutere la petizione presentata da Enrico Lesti ed Augusto Fratini, fratello di Federico, per sollecitare il governo ad assumere iniziative per la liberazione dei patrioti ancora prigionieri nelle carceri del Lazio.

Lesti morirà dopo settanta giorni di libertà, pochi giorni dopo le nozze di Enrico, improvvisamente, addormentandosi sulla poltrona che, dopo quasi diciotto anni di scomodità, accoglieva il suo riposino di dopopranzo. In questi settanta giorni aveva avuto con Federico Fratini una intensa corrispondenza solo in parte ritrovata, sei lettere, fra le carte del fondo Fratini Alberti conservato dall'Archivio di Stato di Terni. I temi ricorrenti erano la liberazione di Giuseppe Petroni e degli altri detenuti politici, i problemi dell'aiuto da dare alla famiglia Petroni ed in particolare al giovane Raffaele, l'organizzazione di comitati per azioni armate per liberare Roma, la tensione antigovernativa per la presenza di troppi neoguelfi infiltrati nei ministeri, la diffidenza verso i democratici che lo subissavano di sollecitazioni, i contatti segreti avuti per trovare il modo di procurare i soldi per l'acquisto di armi (quattro o cinquemila fucili, non si scherzava), l'affettuosità verso il compagno di pena Federico Fratini, che considerava figlio e che sapeva essere divenuto a Terni uno dei capi del movimento impegnato per l'affrancamento della Capitale, con le buone o con le cattive – prima di Mentana, il 20 di ottobre, la colonna di cavalleggeri comandata dai fratelli Cairoli era partita dalla sua villa ove erano state distribuite le insegne e le armi –, gli incontri con Federico Comandini, con i due fratelli Perozzi di Roma, con Pignocchi, il ricordo lancinante della moglie perduta, la nostalgia di Agugliano, ci consegnano i tratti di un rivoluzionario indomito, indifferente a tutte le sofferenze fisiche ed ai pericoli, così come ci avevano anticipato le sue due lettere alla moglie inviate da Paliano.

Lesti è stato un uomo di cui non è stato facile per la dispersione dell'archivio di famiglia, cogliere le qualità e l'eroica fermezza d'animo, messi a fuoco da chi scrive solo dopo avere a lungo praticato, sulle pochissime carte via via acquisite, il biografato, prendendo man mano con lui confidenza sino ad acquisire la certezza che eventuali sopravvenienze documentali, poi in effetti emerse a Terni, avrebbero solo elevato la considerazione verso di lui. Anzitutto è da dire che è stato uno dei pochi repubblicani che sono rimasti fedeli a Mazzini ed alla sua visione unitaria per tutta la vita. Quasi tutti i patrioti, a parte i monarchici piemontesi per i quali va fatto un discorso a parte, finivano per rifugiarsi in uno dei vari federalismi che il confuso mercato delle idee politiche proponeva e trangugiato come tranquillante della propria coscienza agitata. Gli Unitari erano pochi e non erano sempre gli stessi, perché seguire Mazzini era una impresa stremante e difficilissima, se non impossibile almeno eroica, tanto che molti lasciavano per affidarsi, prima al neoguelfismo finché ne è durata l'illusione e poi al liberalismo fusionista ormai avviato a diventare filomonarchico e centralista, o per dedicarsi alla famiglia ed alle professioni od agli studi che erano stati messi in disparte. Fra i moltissimi che

lasciavano vi erano alcuni grandi italiani, ma altrettanti ve ne erano fra quanti, i meno, restavano fedeli al Grande Genovese ed al suo magistero civile. Fra costoro Lorenzo rimaneva fermo nel suo ideale, continuando a vedere nel Maestro la sua luce, come aveva scritto nella lettera ai Fratelli del Circolo popolare di Ancona del 16 gennaio del 1849, seppur mai gratificato, almeno per quanto sappiamo, di elogi e di grazie perché il suo sacrificio faceva parte dei *Doveri dell'Uomo* e a chi adempiva ai suoi doveri non c'era bisogno di dire grazie. Portato alla lotta armata, è stato un vero rivoluzionario: le testimonianze ci dicono che nella discussione politica era tracimante perché portato per passione naturale non solo a convincere, ma ad imporre le proprie idee; l'insurrezionalismo nutrito e praticato negli anni giovanili, col tempo e per i patimenti si era tramutato nella intransigenza più radicale a difesa della propria identità e credenza patriottica. Il pentimento per l'errore commesso nel 1846 domandando l'indulto della pena inflittagli cui si era sottratto, era diventato rifiuto di qualsiasi compromesso per la sua liberazione e persino della fuga se fosse capitata, perché solo il detenuto comune fuggiva, non chi era prigioniero politico. Ma cogliamo che era intimamente schivo, tiepido, se non diffidente, verso i festeggiamenti preparati per il suo arrivo, e tenero verso la moglie come dimostrato dalle due lettere a Marietta ritrovate che esprimevano sentimenti forti quanto i convincimenti politici e il ricordo struggente di lei confidato a Federico Fratini.

Non immaginiamo che Lorenzo sia stato capace di una ingiuria così grave contro altro patriota anconitano, da scatenare odi eterni, certamente non ascrivibili alla politica, né, ci sembra, a faccende personali o ad affari. È questo il mistero che ci ha lasciato, pensiamo volutamente, perché, seppur conoscesse il calunniatore, non ne ha fatto mai il nome: era per lui *l'iniquo* e basta.

Sorprende che Mazzini, pur dando credito alla lettera di Petroni a difesa di Lesti faccia cenno a possibili equivoci, frase che fa pensare che il rapporto personale era interrotto. Lorenzo, per sua fortuna, è morto senza sapere che il suo nemico implacabile, *l'iniquo* che con la calunnia e con le arti e le armi della Direzione de' processi politici, lo aveva accusato di crimini mai commessi comportanti la estrema sanzione, non era stato appagato dalla carcerazione fattagli infliggere. Quest'uomo rimasto senza volto né nome non demordeva, addirittura, dopo anni ed anni di sparizione dalla vita, lo cercava sino in fondo al carcere in cui languiva per distruggere il suo nome di patriota. Per questo intento mefitico era arrivato sino a Giuseppe Petroni in carcere a S. Michele a Ripa Grande a Roma e Giuseppe Mazzini a Londra.

La storia di Lorenzo è una delle storie del Risorgimento, posseduta a brandelli, densissima di dedizione e di dolori, nella quale compaiono oltre a Lorenzo, diversi grandi uomini, ma non storia proponibile cinematograficamente come quasi nessuna del Risorgimento; potrebbero meritare grandi film Garibaldi, Mazzini, la Belgio-

ioso, la Sidoli, i Bandiera e Pisacane, Orsini, Cernuschi, ma non li abbiamo visti; gli americani ne avrebbero fatti cento. Tutti i tentativi di guerra insurrezionale erano crollati miseramente, le corrispondenze cospirative tenute con il Comitato d'Azione Romano dal carcere di Paliano, nome di battaglia Pitagora, non si erano tradotte in una congiura eroica; rispetto alla potenza sovrumana che il Grande Apostolo d'Italianità aveva espresso per tutta la vita, Lorenzo Lesti era ben poco, ma come Lui aveva dato tutto se stesso. Lasciar nascosta la sua vicenda umana e politica sarebbe stato perciò un peccato.

Vien da ripetere che la storia, oltre che svolgimento delle idee, deposito della memoria, delle identità e delle generazioni, può essere, a rileggerla, un metodo alto di conoscenza e via da percorrere per recuperare l'unità dello spirito degli italiani migliori. Vi sarebbe altro da dire, ma abbiamo la preoccupazione di aver scritto anche troppo.

Ancona, 2016

INDICE

Indirizzo di saluto <i>di Gilberto Piccinini</i>	VII
Prefazione <i>di Mario di Napoli</i>	IX
Prolegomeni ossia note preliminari ad una biografia risorgimentale	XIII
Capitolo I	3
Capitolo II	17
Capitolo III	46
Capitolo IV	68
Capitolo V	87
Capitolo VI	112
Capitolo VII	150
Capitolo VIII	180
Capitolo IX	201
Capitolo X	233
Capitolo XI	255
Capitolo XII	290
Capitolo XIII	324
Capitolo XIV	334
Capitolo XV	342
Gratulatoria	363
Indice dei nomi	365

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2017
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale